

**Descrierea CIP a Bibliotecii Naționale a României**  
**Emil Cioran - Zile de Studiu la Napoli = Emil Cioran**  
**- Giornate di studio a Napoli : 2019-2020 / coord. Irma**  
Carannante, Giovanni Rotiroti, Ciprian Vălcan. - Timișoara :  
Editura Universității de Vest ; Milano : Criterion Editrice, 2021  
ISBN 978-973-125-840-9 – ISBN 978-88-32062-15-1

I. Carannante, Irma (coord.)  
II. Rotiroti, Giovanni (coord.)  
III. Vălcan, Ciprian (coord.)

821.135.1.09

Imaginea de pe copertă: „Arlequin” (Arlechin) - Raúl Torrent

Editor: Marilena Tudor  
Redactor: Irina Sercău  
Tehnoredactare și copertă: Liliana Olaru

© 2021 Editura Universității de Vest, pentru prezenta ediție

**Editura Universității de Vest**  
Calea Bogdăneștilor nr. 32A  
300389, Timișoara  
E-mail: editura@e-uvt.ro  
Tel.: +40 - 256 592 681

IRMA CARANNANTE

GIOVANNI ROTIROTI

CIPRIAN VĂLCAN

– COORDONATORI –

EMIL CIORAN

ZILE DE STUDIU LA NAPOLI/  
GIORNATE DI STUDIO A NAPOLI  
2019-2020



Editura Universității de Vest  
Timișoara



Criterion Editrice  
Milano

2021

## Cuprins

Irma Carannante

*Introduzione / 7*

Tomás Abraham

*Fascismo y talento / 13*

José Luis Alvarez Lopezello

*Una biografía de Emil Cioran. O del cumplimiento del rito académico de escribir su biografía haciendo la reverencia y sacando la lengua / 21*

Irma Carannante

*«Non si abita un paese, si abita una lingua». Intorno all'esilio metafisico di Cioran / 35*

Simona Constantinovici

*Despre un dicționar de termeni cioranieni / 63*

Antonio Di Gennaro

*Emil Cioran: il bisogno di "essere lirici" / 69*

Vincenzo Fiore

*La scrittura come profilassi contro il suicidio / 81*

Monica Garoiu

*Souffrance et suicide dans l'œuvre de Cioran / 91*

Aleksandra Gruzinska

*E.M. Cioran et la Musique: Langue, Peinture et Littérature revisitées / 107*

Ana Maria Haddad Baptista

*Cioran: da solidão. O que é solidão?* / 119

Marco Lucchesi

*La mathesis dispersa de Cioran* / 127

Joan M. Marín

*Frente a frente: el Livro do Desasocego de Bernardo Soares y la filosofía de la podredumbre de Emil Cioran* / 131

Tiziana Pangrazi

*«Le gaspillage des passions». Spreco e passione in Emil Cioran* / 151

Mattia Luigi Pozzi

*Fatalità dei precursori: Eminescu e Antero de Quental* / 161

Rodrigo Inácio Ribeiro Sá Menezes

*Cioran, leitor de Nietzsche* / 193

Giovanni Rotiroti

*Il dono inatteso della disperazione. Intorno alla presenza di Cioran nell'opera poetica e filosofica di Roberto Carifi* / 215

Gerolamo Sirena

*Veritas sectaria* / 237

Vincent Teixeira

*Cioran, « sans-patrie » dans les lettres françaises et dans l'exil intérieur* / 243

Paolo Vanini

*Utopia e umorismo: un vincolo scettico* / 271

Leobardo Villegas Mariscal

*E. M. Cioran o las raíces demoniacas de la vida* / 289

# Il dono inatteso della disperazione. Intorno alla presenza di Cioran nell'opera poetica e filosofica di Roberto Carifi

Giovanni Rotiroti

Università degli Studi di Napoli L' "Orientale"

“La filosofia mi ha insegnato che la domanda è l'essenza del pensiero, ma solo la poesia mi ha rivelato la natura pietosa che domanda”<sup>1</sup>.

“Roberto Carifi è forse il poeta più potente del tempo appena trascorso, capace di stringere tutto il dolore umano, storico e metafisico, nel pugno di un bambino”<sup>2</sup>. Queste sono le parole della poetessa Alba Donati che, nel gesto dell'amicizia, ha raccolto la maggior parte della produzione poetica del poeta pistoiese tra il 1980 e il 2018 nel volume *Amorosa sempre*. In occasione dell'uscita editoriale della raccolta di poesie di Carifi, il poeta Roberto Mussapi scrive: “Nella voce del poeta pistoiese, filosofia occidentale e pensiero orientale si ricongiungono. Così il dolore di vivere si nutre della sete di amore. Un amore assoluto dove il bene prevale sul male”<sup>3</sup>:

Roberto Carifi è uno dei poeti forti e inconfondibili della mia generazione. La sua cifra tragica, presente sin dalle origini, ha potenza poetica a volte raggelante, come da abisso bergmaniano. Ma nel corso del tempo la pur nobilissima radice tragica si irradia di altri nutrimenti, che portano

<sup>1</sup> R. Carifi, *breviario*, Le Lettere, Firenze 2002, p. 22.

<sup>2</sup> Cfr. il primo risvolto di copertina del libro di R. Carifi, *Amorosa sempre. Poesie (1980-2018)*, a cura di A. Donati, prefazione di G. Ferroni, La nave di Teseo, Milano 2018.

<sup>3</sup> Cfr. R. Mussapi, *I due mondi di Carifi*, <http://www.succedeoggi.it/2018/02/i-due-mondi-di-carifi/>

i suoi versi a una stoica esemplarità. Forse le poesie amorose fondono magistralmente il senso di dolore, solitudine del vivere con l'incessante sete d'amore che anima la poesia. Qui amore assoluto, che misticamente [...] coincide con il bene e fa letteralmente sparire il male. Nutrito di filosofia occidentale e pensiero orientale, Carifi è una delle voci che ricongiungono i due mondi. Una voce unica, addolorata ma calda di passione<sup>4</sup>.

Un altro poeta, Giuseppe Conte, riguardo ad *Amorosa sempre*, scrive: "Questo libro era atteso. Roberto Carifi [...] è un poeta che merita una attenta rilettura e rivalutazione. Carifi, nato nel 1948, ha ancora ora quella grazia drammatica dell'infanzia che riconobbi in lui e amai tanti anni fa"<sup>5</sup>. Conte, affidandosi alla memoria, riporta: "Ricordo bene la prima volta che lo vidi, quando venne a trovarmi a casa mia: capelli chiari a caschetto, l'aria un po' guascone di certi toscani, era in compagnia di sua madre e della sua ragazza di allora, una bella bruna, cui certo ne seguirono tante altre"<sup>6</sup>. E confessa:

Mi stupii: ma non avrei dovuto, perché lì, in quella coppia di presenze, insolita almeno allora, nella nostra generazione, era in nuce la poetica di Carifi, il suo straziante essere figlio, il suo legame assoluto con la madre, la sua ricerca di un padre mai trovato, e l'amore vissuto allo sbando, come compimento impossibile di un destino<sup>7</sup>.

L'articolo di Conte continua ricapitolando il singolare percorso intellettuale di Carifi con queste parole:

Nella sua formazione, mette insieme il rock e Lacan, la filosofia heideggeriana e la militanza nella critica: è a lui che si devono alcuni dei migliori saggi sulla nuova poesia italiana degli ultimi decenni del Novecento. Nel 1995, partecipa alla fondazione del *Mitomodernismo*. Il suo percorso poetico è però solitario e unico. I suoi modelli, su cui si esercita anche come traduttore, sono Rilke, Trakl, Celan. Il suo lirismo è

---

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> G. Conte, *L'eroismo poetico e materno di Roberto Carifi*, "Il Giornale.it", 30 Gennaio 2019, <https://www.ilgiornale.it/news/spettacoli/eroismo-poetico-e-materno-roberto-carifi-1636275.html>

<sup>6</sup> Ibidem.

<sup>7</sup> Ibidem.

affilato come la lama di un pugnale, e insieme mite come il sorriso di un angelo. La sua è un'infanzia vissuta tra rovine e vertigini in cui si toccano la terra e il cielo. La madre è presenza assidua, ossessiva, archetipica nei suoi versi [...]. E il poeta figlio e orfano diventa amante, in liriche bagnate da una luce materiale e trascendente<sup>8</sup>.

Ed ecco il punto centrale messo in rilievo da Conte sul particolare “eroismo poetico” di Roberto Carifi:

Messo a durissima prova dalla vita, Carifi ha resistito con un eroismo personale straordinario. Ha trovato nello spirito religioso che già lo abitava una via non di fuga, ma di ingresso nella Verità. Ha trasformato la sua casa di Pistoia e la sua anima in un tempio buddista. *Tibet* è il titolo di una raccolta recente, in cui il linguaggio si affina e si ritualizza toccando vertici di purezza espressiva<sup>9</sup>.

Ma, secondo Conte: “il vertice più alto di questo libro sono, ancora una volta, le poesie per la madre, divenute ora più semplici e toccanti”<sup>10</sup>. La poetessa Isabella Vincentini, in un suo articolo, si è soffermata maggiormente sui temi dominanti della poesia del poeta pistoiese:

I *topoi* della poesia di Carifi sono allo stesso tempo metafore letterarie e filosofiche: esilio, erranza, evento, destino, caduta, vuoto, cenere, rovine, disastro, debolezza, tracce, simulacri, distanza, infanzia e luogo, angelo e dimora, viandante e straniero, viaticità ed abitare. Sono metafore che si radicano al colloquio tra parola filosofica e parola poetica, all'Heidegger che legge Hölderlin, Rilke, Trakl e George, al Celan della “via creaturale” e dell'evento, allo Jabès dell'interrogazione e del silenzio, al Nietzsche che inaugura il pensiero del “sospetto”. Richiamano l'angelo caduto, della custodia o maledetto, l'angelo di Baudelaire, di Hölderlin o di Artaud, la casa e l'infanzia: Hölderlin, Novalis e Trakl; l'Empedocle sempre di Hölderlin: il pensatore e il cantore, la vicinanza tra pensiero e poesia. Le metafore di Carifi nascono da questa vicinanza e da Rilke a George, i poeti prediletti sono pensatori che parlano poeticamente e da Nietzsche a Heidegger, i filosofi sono quelli che parlano attraverso le immagini dei poeti<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> Ibidem.

<sup>9</sup> Ibidem.

<sup>10</sup> Ibidem.

<sup>11</sup> I. Vincentini, *Topografia di una metafora*, “I Quaderni del Battello Ebbro”,

In un'intervista con il poeta e critico romeno Marin Mincu del 1997, Carifi ripercorre il suo iter poetico a partire da *Simulacri*, volume pubblicato nel 1979, e vi riconosce in questa raccolta di poesie "il forte investimento del significante rispetto al significato"<sup>12</sup>. Era il periodo in cui il fare poetico di Carifi era molto influenzato dalla psicanalisi di Jacques Lacan tanto da fondare in Italia una rivista, chiamata "Altro", in cui il poeta "cercava di coniugare psicanalisi lacaniana, filosofia e scrittura"<sup>13</sup>. Ma già da subito, cioè immediatamente dopo la pubblicazione di *Simulacri*, Carifi riconosce che la sua poesia "prende sempre più un'intonazione simbolico-ermetica, divenivano centrali temi come l'infanzia e il destino, l'Altro e la morte, l'essere e il nulla"<sup>14</sup>. Insieme alla psicanalisi di Lacan si innestava dunque, nello stile di Carifi, anche il magistero filosofico heideggeriano, che aveva spinto il poeta-filosofo alla considerazione che "la poesia fosse un modo di essere del pensiero"<sup>15</sup>. In tale nuovo contesto erano nate, infatti, le raccolte *Infanzia*, *L'obbedienza* e *Occidente*, "dove il tema del tragico oscilla tra la dimensione privata, personale e quella storico-epocale"<sup>16</sup>. Ma prima di giungere a questa svolta, in Carifi era comunque presente, preliminarmente, "una fase negativa e nichilista" nella sua scrittura e nella sua riflessione<sup>17</sup> che, con ogni probabilità, lo aveva già portato a leggere e a meditare nel tempo gli aforismi e l'opera frammentaria di Cioran.

In direzione di questa svolta, in un'intervista del 2004 con Giovanni Ruggeri, Carifi afferma più o meno la stessa cosa che aveva detto, senza smentirsi, a Mincu, soffermandosi un po' di più sull'impatto che la psicanalisi aveva avuto su di lui in giovinezza, cioè negli anni della sua formazione:

In passato mi sono occupato molto di psicanalisi, soprattutto di quella lacaniana. Ero entrato in contatto con il pensiero di Lacan negli anni

---

III, 5, 1990, pp. 36-37.

<sup>12</sup> M. Mincu, *I poeti davanti l'apocalisse*, Campanotto Editore, Passian di Prato 1997, p. 25.

<sup>13</sup> Ibidem.

<sup>14</sup> Ibidem.

<sup>15</sup> Ibidem.

<sup>16</sup> Ibidem.

<sup>17</sup> Ibid., p. 26.



Settanta, quando frequentavo Parigi ed ero molto legato alla cultura francese. Insieme ad altri fondai una delle prime riviste lacaniane in Italia, si chiamava *Altro* e dava spazio alla poesia. La psicanalisi, soprattutto nella versione di Lacan, è particolarmente attenta alle questioni relative al linguaggio, e l'affermazione lacaniana che "l'inconscio è strutturato come un linguaggio" non può lasciare indifferente chi si trova a praticare la scrittura, compresa quella poetica. Inoltre la cognizione e la tolleranza del dolore, il senso della "mancanza-a-essere" e della morte che costituiscono aspetti decisivi del discorso analitico non sono di certo estranei all'esperienza della poesia. Non posso negare che la frequentazione del pensiero di Freud e di Lacan, ma anche Jung, abbia per un certo periodo contribuito alla mia crescita sul piano del pensiero e della poesia. Ma la stessa cosa dovrei dirla di Nietzsche o di Heidegger, di Derrida o di Lévinas, ed è naturale che in un percorso come il mio la vita e i libri si siano continuamente intrecciati<sup>18</sup>.

Nell'intervista rilasciata qualche anno prima a Mincu, Carifi ribadiva comunque il fatto che la sua formazione fosse complessivamente filosofica. Avendo studiato filosofia a Firenze e poi a Parigi, i suoi studi letterari erano venuti in un certo senso dopo e in ogni caso sempre in stretta relazione a quelli filosofici. I suoi punti di partenza erano stati Nietzsche e Heidegger e anche la mistica speculativa di Eckhart. E proprio a partire da questi suoi particolari interessi si era spinto alla lettura di poeti tedeschi, soprattutto romantici, come Hölderlin, Novalis, poi Rilke e Trakl per approdare infine alla poesia di Paul Celan al quale dedicherà in seguito, nel 2002, un prezioso omaggio contenuto in un piccolo libro intitolato *La nuda voce*<sup>19</sup>.

In un altro libro di Carifi, intitolato *Nomi del Novecento*, si incontrano - tra i diversi scrittori e filosofi che hanno avuto una determinante influenza sulla sua formazione filosofica e poetica - i nomi di Paul Celan e di Emil Cioran, che fanno parte integrante di quella che si potrebbe definire la sua genealogia personale. In particolare, per quanto riguarda il filosofo romeno, sfogliando la raccolta *Nel ferro dei*

<sup>18</sup> R. Carifi - G. Ruggeri, *La rosa senza perché, Poesia e vita*, Postfazione di S. Martufi, Città Aperta Edizioni / Servitium, Troina (En) 2004, pp. 71-72.

<sup>19</sup> Cfr. R. Carifi, *La nuda voce. Scritti su Auschwitz*, Edizioni della Meridiana, Firenze 2002.

*balocchi*, troviamo una poesia del 1989, intitolata emblematicamente *Cioran*, che è presente anche nel volume già citato del 2018, *Amorosa sempre*<sup>20</sup>:

Cioran  
 Era giusto correre fino al parco  
 trovare il vecchio addormentato  
 lui, mi dicevi, conosce l'orrore della vita,  
 poi anche l'ultimo bambino  
 parla nel nostro suicidio,  
 un orfano che portiamo a destra  
 accanto ai documenti  
 quando giuriamo di morire in piedi,  
 dietro un vetro rotto<sup>21</sup>.

In questo componimento, Carifi impone la nozione di giustizia per Cioran. Per il poeta, essere giusti con Cioran significa andare incontro a un pensatore ormai vecchio, addormentato sopra una panchina, forse nel Jardin du Luxembourg, che, “dietro a un vetro rotto”, ha conosciuto “l'orrore della vita”, un uomo che, come il poeta, si trova nella condizione di orfano o di un bambino che parla ininterrottamente al mondo del “nostro suicidio”.

La questione del suicidio, di pertinenza cioraniana, che è strettamente connessa all'aspirazione della poesia, viene ripresa da Carifi nel suo struggente volumetto *Ossessione e memoria* del 2006, in cui il poeta si impegna in una disamina spietata sulla crudeltà mentale legata alla morte della madre. Carifi osserva che “l'estrema aspirazione della poesia è il suicidio”, vale a dire “guadagnarsi con la morte della parola qualcosa di più del balbettio a cui è costretta, la decisiva e incontrovertibile mutezza che costituisce il passato del linguaggio”<sup>22</sup>. Forse, da questo punto di vista, l'aspetto di maggior rilievo in merito alla poesia di Carifi intitolata *Cioran*, è appunto la questione del suicidio che emerge prepotentemente sin dal primo libro del pensatore di Rășinari, intitolato *Pe culmile disperării* (opera scritta tra il 1932 e il

<sup>20</sup> R. Carifi, *Amorosa sempre*, cit., p. 116.

<sup>21</sup> R. Carifi, *Nel ferro dei balocchi. Poesie 1983-2000*, Crocetti, Milano 2008, p. 108

<sup>22</sup> R. Carifi, *Ossessione e memoria*, Edizioni della Meridiana, Firenze 2006, p. 13.

1933, e pubblicata nel 1934)<sup>23</sup>, *che ha fatto di Cioran, anche in Francia, un vero e proprio apologeta del suicidio*. In tal senso, in un'intervista con Barbara Spinelli, nel 1986, Cioran chiarisce che il suicidio per lui è un pensiero dominante:

Dominante ma consolatorio. Molti me lo rimproverano ma se sono apologeta del suicidio è perché l'idea del suicidio è un'idea positiva. È l'unica facoltà che ci rende eguali a Dio, il che è assai lusinghiero per l'uomo: grazie al suicidio io so di poter disporre di me stesso. Non sono stato io a crearmi, ma io posso distruggere la Creazione. Posso vincerla, non averne bisogno. È il solo modo di sopportare la vita, la vergogna, il successo che può capitarci. A ben vedere è una consolazione permanente. Se la consideri come quello che è, cioè l'unica via d'uscita, puoi anche farne a meno. Senza l'idea del suicidio diventeremmo pazzi. È per questo che ce l'ho con il cristianesimo. Il cristianesimo ha fatto di tutto per compromettere il suicidio, ha reso l'umanità infelice, ha cancellato il pensiero più originale dell'uomo: l'unico, forse, che lo rende differente dai topi<sup>24</sup>.

Cioran afferma a più riprese, in quasi tutte le interviste che ha rilasciato nel tempo<sup>25</sup>, che senza l'idea del suicidio si sarebbe sicuramente suicidato. Per lui il suicidio è un'idea positiva, che paradossalmente aiuta a vivere. Senza la sovrana possibilità del suicidio la vita stessa sarebbe insopportabile. L'idea del suicidio in tutti i momenti difficili della vita offre a chiunque, secondo Cioran, una specie di liberazione perché lo spinge a pensare e a credere che tutto sia nelle sue mani. Con il suicidio ci si illude di essere padrone del proprio fondamento e anche del proprio destino. L'idea del suicidio - in quanto domanda - è salute e non una malattia dell'anima.

Già nel suo primo libro, Cioran, all'età di ventitre anni dunque, non si era lasciato affatto convincere che si arrivasse al suicidio perché si era spinti dalle delusioni dell'esistenza o dall'eccesso di desiderio. L'aspirante suicida è in realtà incapace di vivere, cioè non è in grado

<sup>23</sup> Cioran, *Al culmine della disperazione*, tr. it. di F. Del Fabbro e C. Fantechi, Adelphi, Milano 1998.

<sup>24</sup> B. Spinelli, *Cioran: l'assillo della Fine*, "La Stampa", 12 Ottobre 1986, p. 3.

<sup>25</sup> Cfr. Cioran, *Un apolide metafisico. Conversazioni*, tr. it. di T. Turolla, Adelphi, Milano 2004.

di sostenere “la morte che non muore”<sup>26</sup> che altro non è se non la vita stessa, come testimoniano anche *I sonetti a Orfeo* e le *Elegie duinesi* di Rilke, poeta amato sia da Cioran sia da Carifi che lo ha tradotto in italiano<sup>27</sup>. La morte, secondo il poeta praghese, è solo un mezzo implacabile che ci consente di conoscere, e quindi di renderci familiare, anche il lato dell’esistenza che si allontana di più da noi.

Il senso del suicidio, secondo Cioran, non è affatto “un capriccio”, ma l’impossibilità stessa di far fronte alla rivelazione “più spaventosa”, alla “tragedia interiore” che risuona nell’abisso angoscioso della soggettività. Potersi rappresentare la morte che è nella vita vuol dire non solo rassegnarsi all’idea di sentirsi abbandonati e soli al mondo, senza certezze né rimedi salvifici, ma soprattutto significa riuscire a farsi carico della responsabilità interrogante di questo pensiero, senza per questo doversi necessariamente suicidare. Identificabile da Carifi come uno dei pensatori novecenteschi più inclini al “*senza rimedio*”<sup>28</sup>, Cioran insegna, a partire da questa sua personale esperienza dolorosa, che l’idea del suicidio - e non il suicidio in sé - è una risorsa per l’essere umano e non una condanna. Carifi, sembra entrare in sintonia con la disperazione dolorosa di Cioran, quando nel suo *Breviario* scrive:

Ho lottato a lungo contro il dolore. Credevo che comprenderne le cause fosse sufficiente a eliminarlo, ma ogni volta dovevo rendermi conto che la mia era una lotta vana, che la causa del mio dolore era il mio stesso essere, il semplice fatto della mia esistenza. Allora mi disperavo al pensiero che la mia vita non si sarebbe mai potuta liberare del dolore, a meno che non si fosse definitivamente liberata di se stessa. L’idea della persuasione nella morte mi tentava, dare un senso alla vita nel gesto che l’annienta. Con

<sup>26</sup> Sin dagli anni ’30, Cioran sapeva che “la morte che non muore” non è altro che l’angoscia (*Angst*) messa a tema in maniera critica prima da Freud e poi da Heidegger, autori che stanno particolarmente a cuore a Carifi. Questa morte che è nella vita, è chiamata da Cioran “*neliniștea*”. Si tratta cioè di una singolare inquietudine avvertita organicamente dal soggetto, che si ripete e si impone come dimensione sensibile del desiderio, e che richiede insistentemente di essere ascoltata in forma di parole, di scrittura e di un pensiero che si apre all’interrogazione. Cfr. G. Rotiroti, *Il demone della lucidità. Il “caso Cioran” tra psicanalisi e filosofia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

<sup>27</sup> R. M. Rilke, *L’angelo e altre poesie*, traduzione e cura di R. Carifi, Via del Vento edizioni, Pistoia 2008.

<sup>28</sup> R. Carifi, *Il segreto e il dono*, Egea, Milano 1994, p. 41.

il tempo ho imparato a guardare il dolore con distacco, a considerare la sofferenza una componente della vita come lo sono il sogno o il respiro. L'attesa o la solitudine. Liberarsi dal dolore non significa annientarlo, significa piuttosto tenere a debita distanza la sua componente distruttiva, la sua capacità di schiacciare chi soffre. Del resto anche la gioia, la felicità, persino la beatitudine diventano distruttive se non vengono vissute nel distacco<sup>29</sup>.

Come si è visto, Cioran è in un certo senso presente nella genealogia personale di Roberto Carifi, anche se il suo nome viene molto raramente menzionato nei suoi scritti. Al filosofo “che conosce l'orrore della vita” e che è un testimone assente del “nostro suicidio”, Roberto Carifi ha dedicato due fondamentali testimonianze che si rincorrono negli anni: la “voce” di una sua “personale anagrafe” dei *Nomi del Novecento* del 2000 e, qualche anno prima, una “nota”, *Lo slancio verso il peggio* del 1995, che introduce un volumetto di Cioran, intitolato *Luoghi ritrovati*. Questo è l'*incipit* della voce di dizionario:

E. M. Cioran (Rășinari, Romania 1911 – Parigi 1995)

In certi ritratti di Cioran un raggio morente di sole traccia sulla fronte spaziosa una specie di spasmo, una contrazione che confessa un'ascesi senza speranza, una mistica disperata. Cioran appartiene alla rara compagine di scrittori per i quali il concetto coincide con l'ossessione, con la tara e l'anomalia, la storia e il mondo gli appaiono il frutto di un pericoloso conato, un'incauta avanzata che sostituisce l'illusoria pienezza dell'essere alla certezza del nulla. Cioran preferisce arretrare, sottrarsi alla tentazione di esistere, vede nell'espansione vitale una frana, un irresistibile smottamento<sup>30</sup>.

E questo è l'inizio con cui si apre il volume di Cioran, *Luoghi Ritrovati*:

Cioran è sempre stato un pensatore incapace di affezionarsi all'idea infedele, al sistema, un filosofo che disertava la metafisica o un metafisico abnorme che non scommetterebbe uno spicciolo sull'Assoluto. Già in *Précis de décomposition*, che segnò nel '49 il suo esordio in lingua francese

---

<sup>29</sup> R. Carifi, *breviario*, cit., p. 17-18.

<sup>30</sup> R. Carifi, *Nomi del Novecento*, Le Lettere, Firenze 2000, p. 29.

dopo le prime opere giovanili scritte in rumeno, Cioran metteva in luce “il fondo bestiale dell’entusiasmo”, rifiutava la meraviglia che ogni filosofo di professione rivendica come sua condizione abituale per assumere piuttosto l’orrore come punto di vista, uno sguardo a perpendicolo nella vacuità del mondo e nella radicale persistenza del male<sup>31</sup>.

Come si legge nel *Précis de décomposition*, per Cioran l’essere stesso è il Male e sia l’uomo che Dio non ne sono che gli “agenti”, e la morte non è altro che “*un eufemismo del Male*”<sup>32</sup>. Anche Carifi avverte che “Il male è qui, nel mondo. Anzi, in certi momenti di furore gnostico mi viene da pensare che il male sia il mondo”<sup>33</sup> e aggiunge che il male è “un tema che mi ossessiona, ma ho anche la convinzione che il bene è più forte. Il bene è più antico diceva Plotino, *presbyteron* non in ordine al tempo ma in ordine alla verità. Sono sempre più convinto o, meglio, mi sforzo di convincermi che il male non sia infinito, che sia contingente, qualcosa che accade per un improvviso smarrimento della Via”<sup>34</sup>. Da questo particolare punto di vista, ne consegue che Cioran sarebbe, per Carifi, irrimediabilmente uno:

Gnostico che maledice la stella sotto la quale è nato, storico che concepisce il progresso come una frana, profeta di una decomposizione di cui lo stesso è “la piaga e il coltello”, Cioran costruisce il suo discorso sulle lettere rovinose dell’umore e della passione, nei *sillogismi dell’amarezza* dove la sola logica è l’insensata e colpevole realtà dell’essere (“Tutto è superfluo. Il vuoto sarebbe bastato”, recita un suo aforisma)<sup>35</sup>.

Questo aforisma “*Tout est superflu, le vide aurait suffi*” - tradotto personalmente da Carifi e tratto dal volume di Cioran, *L’élan vers le pire*<sup>36</sup> -, è implicitamente connesso in tale contesto al “vuoto” (*Sunyata*),

<sup>31</sup> R. Carifi, *Lo slancio verso il peggio*, in E. M. Cioran, *Luoghi ritrovati. E. M. Cioran e P. Ţutea a confronto*, a cura e introduzione di F. Del Fabbro, traduzione dal rumeno di C. Fantechi, con una nota di R. Carifi, I Quaderni del Battello Ebbro, Porretta Terme 1995, p. 5.

<sup>32</sup> Cfr. Cioran, *Sommario di decomposizione*, tr. it di M. A. Rigoni e T. Turolla, Adelphi, Milano 1996.

<sup>33</sup> R. Carifi – G. Ruggeri, *La rosa senza perché*, cit., p. 113.

<sup>34</sup> Ibid. pp. 113-114.

<sup>35</sup> R. Carifi, *Lo slancio verso il peggio*, cit., p. 5.

<sup>36</sup> Cfr. Cioran, *L’élan vers le pire*, Gallimard, Paris 1988.

cioè alla “vacuità interiore” che indica una delle dottrine fondamentali del buddismo. Infatti, come si legge in questa conversazione con Ruggeri, il poeta afferma:

Ormai da anni sono molto lontano dalla psicologia e dalla psicanalisi, non tanto sotto il profilo clinico cui continuo a riconoscere un'utilità come deterrente alla restaurazione medico-psichiatrica in atto, quanto da altri punti di vista più strettamente teorici. La stessa nozione di inconscio e l'idea dell'io come *Spaltung* mi appaiono oggi insufficienti, comunque eccessivamente legate alla cultura critica novecentesca figlia del nichilismo e incapace di indicare vie al superamento di esso. Trovo francamente più fecondi altri rapporti, per esempio con la meditazione e la preghiera, con il *mistico* in tutte le sue espressioni, con l'esperienza del vuoto interiore, quello che nel buddismo si definisce *Sunyata* e che mi sembra aprire un livello di consapevolezza che la psicologia da sola non è in grado di produrre. Dice per esempio Masao Abe, filosofo della scuola di Kyoto, che “siamo Sunyata in ciascun singolo istante della nostra esistenza”. Mi sembra che l'esperienza poetica, almeno nel mio caso, tragga profitto dalla scoperta, decisamente legata alla cultura orientale più che alla nostra, che *vuoto* è ciò che siamo realmente in ogni istante della nostra vita<sup>37</sup>.

Anche negli scritti francesi di Cioran ci sono molte tracce del buddismo, un buddismo però che, come nell'ultima opera *Confessioni e anatemi*<sup>38</sup>, sfocia nel nulla. La testimonianza di Carifi su Cioran, in *Lo slancio verso il peggio*, continua in questo modo:

Cioran si accanisce sul fatto incontrovertibile di trovarsi nel mondo, sulla tragica e irrimediabile attualità della sua e della nostra esistenza.

Con la prosa agile e netta che ricorda Paul Valéry e uno scavo impietoso nel caos che evoca la penna forsennata di Albert Caraco, Cioran sembra ripetere la domanda che fu di Kierkegaard (“Chi mi ha giocato il brutto tiro di gettarmi nel mondo?”) ma riducendola all'ossessione, rischiando il percorso di lumi che non appartengono a nessuna ragione ma ad una specie di aura epilettica che inchioda il pensiero a una lucidità esasperata. E se la frase di Kierkegaard apre la strada a certe filosofie dell'esistenza che fanno di essa un arco di possibilità, la sola dimensione in cui sia dato

---

<sup>37</sup> R. Carifi – G. Ruggeri, *La rosa senza perché*, cit., pp. 72-73.

<sup>38</sup> Cioran, *Confessioni e anatemi*, tr. it. di M. Bortolotto, Adelphi, Milano 2007.

all'uomo di esercitare la libertà, anche se nel rischio del fallimento e nella minaccia dell'impossibile, Cioran rovescia i termini della questione attribuendo il possibile, la libertà e la gioia allo stato anteriore alla disdetta di nascere. Anziché mantenersi in una condizione di pura possibilità, nel nulla virtuale che precede la tentazione di incarnarsi, l'uomo perde tutto nascendo e arruolandosi nella "turpe e immemorabile marmaglia" che è la specie umana.

Ma da dove deriva questa particolare inclinazione teorica che anziché nella contemplazione precipita nell'iperbole, nel fuoco di una torcia insostenibile che condanna il pensatore, come il profeta Isaia, ad essere la vedetta che nella notte *urla* ciò che vede?

"Quelle notti *indimenticabili* che, avendo avvelenato la mia giovinezza, mi hanno aperto gli occhi per sempre. Devo a loro tutto quello che so", troviamo in un testo di qualche anno fa. E *L'inconveniente di essere nati* inizia così: "Le tre del mattino. Percepisco questo secondo, e poi quest'altro, faccio il bilancio di ogni minuto. Perché tutto questo? – *Perché sono nato*. È da un tipo speciale di veglia la messa in discussione della nascita".

La coscienza iperlucida di Cioran deriva dalla veglia coatta, dall'insonnia che schiaccia la memoria e il pensiero contro un muro oltre il quale si apre un regno anteriore, un prius assoluto, l'immemorabile che non apparterrà mai a nessuna reminiscenza, il possibile allo stato puro che ha già decretato il nostro essere posteriori e confinati nella necessità di esistere. Plotino affermava che occorre essere desti per incontrare la bellezza e Merleau-Ponty definiva il filosofo colui che si risverglia e comincia a parlare. La veglia di Cioran è di un'altra natura, non è la scoperta stupita che l'essere nostro e delle cose ci viene incontro come un dono inatteso, ma la disperata constatazione che noi non saremmo se il nostro *possibile* non si fosse per noi ritirato<sup>39</sup>.

Nel volume *Nomi del Novecento*, Carifi chiarisce ancora meglio l'idea della ritirata del *possibile* di Cioran, introducendo il concetto destinale della necessità: "La veglia di Cioran è di un'altra natura, non è la scoperta stupita che l'essere nostro e delle cose ci viene incontro come un dono inatteso, ma la disperata constatazione che esistiamo per avere disertato il possibile a favore del necessario"<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> R. Carifi, *Lo slancio verso il peggio*, cit., pp. 5-7.

<sup>40</sup> R. Carifi, *Nomi del Novecento*, cit., p. 31.



Carifi, nel suo libro *Il segreto e il dono* del 1994, precisa che il “dono inatteso”, al culmine della disperazione, è un fondamentale un “evento” che è sempre in eccesso rispetto a quanto ci si aspetta:

L'evento è sempre in eccesso rispetto all'attesa. Nella miseria e nella povertà della nostra speranza marchiata dalla disperazione, nella scintilla del nostro sperare che per un istante fa luce nel buio del dolore, l'inatteso viene come un'offerta insperata, il lampo di una sovrabbondanza divina. L'attesa di Dio non sarebbe possibile senza disperazione poiché se anche Dio ci rivelasse i suoi piani la sua decisione rimarrebbe insondabile. Perciò nell'inatteso noi riceviamo qualcosa che mai avremmo potuto sperare, qualcosa che trascende ogni speranza e porta il segno del dono divino<sup>41</sup>.

Anche in questo libro Carifi sembra implicitamente entrare in dialogo con il pensiero tragico di Cioran, dove si incontra “l'ineluttabilità del *senza rimedio*”:

L'esperienza tragica presuppone il *senza rimedio*, esclude l'insperato e l'inatteso, ammonisce che non si deve sperare e che non è lecito attendere l'impossibile. Solo Ananke non ha altari né statue e non ascolta voci dei sacrifici. Questo dice Euripide. L'insperato non può annientare la necessità, può solo modificarla senza però liberarla dall'ineluttabilità del *senza rimedio*. Se qualcosa di insperato gli dèi accordano è per riaffermare l'urgenza della disperazione, per sottrarlo di nuovo. Soltanto con la Rivelazione si dà una speranza contro ogni speranza, la fiducia in una promessa che è per noi l'impossibile e che provenendo da Dio non è alla nostra portata, eccede la nostra misura a tal punto che se riceviamo è sempre al di là della nostra speranza. Il dono che viene da Dio, improvviso e inatteso, è l'insperato che si lascia incontrare da coloro che sperano nella disperazione e che disperano della propria speranza. Occorre sperare per poter ricevere, ma quello che verrà ricevuto porterà in sé la cifra del dono, di un'elargizione che supera ogni speranza<sup>42</sup>.

C'è ancora un altro aspetto che deve essere degnamente considerato in merito alla presenza di Cioran nell'opera poetica e filosofica del poeta pistoiese. E ciò riguarda nello specifico la conoscenza di Carifi

<sup>41</sup> R. Carifi, *Il segreto e il dono*, cit., p. 8.

<sup>42</sup> Ibid. p. 9.

della grande poesia romena. Marin Mincu racconta di aver conosciuto Carifi a Firenze grazie al poeta Fabrizio Paolo Iacuzzi, allievo di Piero Bigongiari, uno dei principali maestri di Carifi. All'epoca Mincu insegnava alla Facoltà di Lettere e Filosofia e faceva delle lezioni sulla poesia di Ion Barbu. Così che anche Carifi cominciò a seguire insieme a Iacuzzi il corso di romeno all'Università. Mincu, riguardo a tale circostanza, scrive:

Ebbi modo di constatare la vastità straordinaria della cultura del poeta pistoiese, che comprendeva anche nozioni di letteratura romena; in questa occasione facemmo amicizia attraverso Ion Barbu. Cercai di convincerlo a tradurre insieme la poesia di Barbu, nella speranza di continuare l'impresa iniziata nel 1978 a Milano con i poeti della rivista "Niebo", che facevano allora capo a Milo De Angelis. Purtroppo Carifi, nel frattempo, lavorava a delle traduzioni dalla lirica tedesca e abbiamo rimandato *sine die* il nostro progetto. Ogni volta che lo rivedo a Firenze, quando mi capita, tento di nuovo di convincerlo a mantenere questo formidabile impegno<sup>43</sup>.

Per la preparazione dell'intervista de *I poeti davanti all'Apocalisse* – volume in cui Mincu aveva trascritto una serie di "conversazioni" con vari poeti italiani, tra cui Albisani, Bertolucci, Caproni, lo stesso Carifi, Conte, Cucchi, De Angelis, Giuliani, Gramigna, Luzi, Magrelli, Mussapi, Porta, Raboni, Ruffato, Sanguineti, Spaziani, Zanzotto, anche Bigongiari, anche se nel volume la sua intervista non appare - lo scrittore romeno aveva fatto dono a Carifi di un libro intitolato *Eminescu e il romanticismo europeo*. In questo volume, che raccoglie numerosi contributi di vari studiosi italiani, francesi e romeni, si trova un breve testo scritto in francese di Cioran, intitolato in romeno *Rugăciunea unui dac*, a partire dall'omonimo poema di Eminescu<sup>44</sup>. In questa *Preghiera di un daco*, firmata da Cioran, si legge:

Negli accessi di disperazione il solo ricorso salutare è l'appello a una disperazione ancora più grande. Quando nessuna consolazione ragionevole è efficace, bisogna aggrapparsi a una vertigine che rivaleggi con la vostra,

<sup>43</sup> M. Mincu, *I poeti davanti all'Apocalisse*, cit., p. 25.

<sup>44</sup> Cfr. *Eminescu e il romanticismo europeo*, a cura di M. Mincu e S. Albisani, Bulzoni Editore, Roma 1990, p. 141.

che persino la superi. La superiorità che ha la negazione su ogni forma di fede scoppia nei momenti in cui la voglia di farla finita è particolarmente potente. In tutta la mia vita, soprattutto in gioventù, *La preghiera di un Daco* mi ha aiutato a resistere alla tentazione di porre fine a tutto questo. Forse è opportuno ricordare qui che l'ultima pagina del *Précis de décomposition*, il mio primo libro scritto in francese, è, per il tono e la violenza, molto vicino agli eccessi del Daco. [...] Il fatto è che nella pagina in questione tutto finisce male, tutto abortisce, e i fallimenti sono messi sul conto del Destino, istanza suprema dei vinti. [...] Più si vive, più ci si ripete che nonostante si sia vissuti anni e anni lontani da lui, non si sfuggirà mai a una sventura originaria, a un lascito funesto che rovina ogni velleità di speranza. La preghiera di un Daco è l'espressione esasperata, estrema, del nulla valacco, di una maledizione senza precedenti, che colpisce un angolo del mondo sabotato dagli dèi. Questo Daco, evidentemente, parla in suo nome, ma la sua desolazione ha delle radici troppo profonde perché lo si possa ridurre a una fatalità individuale. In verità, noi proveniamo sempre da Lui, noi perpetuiamo la sua amarezza e la sua rabbia, per sempre circondati dal nembo delle nostre disfatte. Non dimentichiamo di rammentare che il poeta era giovane quando scrisse questa spaventosa ed esaltante messa in discussione dell'esistenza. Una tale apoteosi negativa non poteva avere un senso se non fosse stata l'emanazione di una vitalità intatta, di una pienezza che si rivolge contro se stessa. Un vecchio privo di illusioni non intriga nessuno. Ma essere deluso da tutto a partire dalle prime perplessità si riconduce a un salto nella saggezza che ci segna per sempre. Che Eminescu abbia capito tutto sin dall'inizio, la sua preghiera, la più chiaroveggente, la più impietosa che sia mai stata scritta, è là per provarlo<sup>45</sup>.

Questa testimonianza di Cioran è, come si vede, un omaggio offerto alla poesia di Eminescu *Rugăciunea unui Dac*, che si trova nel volume curato da Mincu e Albisani. "In un certo senso tutto il *Sommario* non è che una variazione su questa poesia. Soltanto *Rugăciunea unui Dac* di Eminescu ha svolto per me un ruolo analogo"<sup>46</sup>, Cioran riporta nei suoi *Cahiers*. Ma già nel 1943, quando ancora non sapeva di essere in esilio, Cioran scriveva:

<sup>45</sup> Cioran, *Il Nulla. Lettere a Marin Mincu (1987-1989)*, a cura e traduzione di G. Rotiroti, Postfazione di M. Tuglea, Appendice di A. Di Gennaro, Mimesis Edizioni, Milano – Udine 2014, pp. 57-59.

<sup>46</sup> Cioran, *Quaderni 1957- 1972*, Prefazione di S. Boué, tr. it. di T. Turolla, Adelphi, Milano 2001, p. 910.

Eminescu ha vissuto nell'invocazione del non essere. E questa invocazione si dispiega tra una sensazione materiale, che è il freddo della vita, e una sorta di preghiera, che ne è il compimento, la realizzazione. *La Preghiera di un Daco*, uno dei poemi più disperati di tutte le letterature, è un inno all'annullamento<sup>47</sup>.

E nel *Précis*, a conclusione del suo primo libro in francese, Cioran rilanciava sempre in maniera emineschiana la domanda «QUOUSQUE EADEM?»:

Che sia maledetta per sempre la stella sotto la quale sono nato, che nessun cielo voglia proteggerla, che essa si sbricioli nello spazio come una polvere senza onore! E l'istante proditorio che mi precipitò fra le creature sia per sempre depennato dalle liste del Tempo! I miei pensieri non possono più accordarsi con questa mescolanza di vita e di morte in cui si avvilisce quotidianamente l'eternità. Stanco del futuro, ne ho attraversato i giorni, e tuttavia sono tormentato dall'intemperanza di non so quale sete. Come un saggio infuriato, morto al mondo e scatenato contro di esso, sopprimo le mie illusioni soltanto per fomentarle meglio. Questa esasperazione in un universo imprevedibile – nel quale peraltro tutto si ripete – non avrà mai un termine? Fino a quando dovremo ridere a noi stessi: “Esecro questa vita che idolatro?”. La nullità dei nostri deliri fa di noi tutti altrettanti dèi sottomessi a un'insipida fatalità. Perché insorgere ancora contro la simmetria di questo mondo quando il Caos stesso non è altro che un sistema di disordini? Dato che il nostro destino è quello di marcire con i continenti e con le stelle, trascineremo, come malati rassegnati, e sino alla fine del tempo, la curiosità verso un epilogo previsto, spaventevole e vano<sup>48</sup>.

Ma ecco la singolare *Preghiera* del poeta nazionale romeno, che Carifi ha avuto sicuramente la possibilità di leggere e meditare:

### Rugăciunea unui Dac

Pe când nu era moarte, nimic nemuritor,  
Nici sâmburul luminii de viață dătător,

<sup>47</sup> Cioran, *Exercices négatifs*, a cura di I. Astier, Gallimard, Paris 2005, p.113 (traduzione mia).

<sup>48</sup> Cioran, *Sommario di decomposizione*, cit., pp. 221-222.

Nu era azi, nici mâne, nici ieri, nici totdeuna,  
Căci unul erau toate și totul era una;  
Pe când pământul, cerul, văzduhul, lumea toată

Erau din rândul celor ce n-au fost niciodată,  
Pe-atunci erai Tu singur, încât mă-ntreb în sine-mi:  
Au cine-i zeul cărui plecăm a noastre inemi?

El singur zeu stătut-au nainte de-a fi zeii  
Și din noian de ape puteri au dat scânteii,  
El zeilor dă suflet și lumii fericire,  
El este-al omenimei izvor de mântuire:  
Sus inimile voastre! Cântare aduceți-i,  
El este moartea morții și învierea vieții!  
Și el îmi dete ochii să văd lumina zilei,  
Și inima-mi împlut-au cu farmecele milei,  
În vuietul de vânturi auzit-am a lui mers  
Și-n glas purtat de cântec simții duiosu-i viers,  
Și tot pe lâng-acestea cerșesc înc-un adaos:  
Să-ngăduie intrarea-mi în vecinicul repaos!

Să blesteme pe-oricine de mine-o avea milă,  
Să binecuvânteze pe cel ce mă împilă,  
S-asculte orice gură, ce-ar vrea ca să mă rădă,  
Puteri să puie-n brațul ce-ar sta să măucidă,  
Ș-acela dintre oameni devină cel întâi  
Ce mi-a răpi chiar piatra ce-oi pune-o căpătâi.

Gonit de toată lumea prin anii mei să trec,  
Pân' ce-oi simți că ochiu-mi de lacrime e sec,  
Că-n orice om din lume un dușman mi se naște,  
C-ajung pe mine însumi a nu mă mai cunoaște,  
Că chinul și durerea simțirea-mi a-mpietrit-o,  
Că pot să-mi blestem mama, pe care am iubit-o –  
Când ura cea mai crudă mi s-a părea amor..  
Poate-oi uita durerea-mi și voi putea sa mor.

Străin și făr' de lege de voi muri – atunce  
 Nevrednicu-mi cadavru în uliță l-arunce,  
 Și-aceluia, Părinte, să-i dai coroană scumpă,  
 Ce-o să asmuțe câinii, ca inima-mi s-o rumpă,  
 Iar celui ce cu pietre mă va izbi în față,  
 Îndură-te, stăpâne, și dă-i pe veci viață!  
 Astfel numai, Părinte, eu pot să-ți mulțumesc  
 Că tu mi-ai dat în lume norocul să trăiesc.  
 Să cer a tale daruri, genunchi și frunte nu plec,

Spre ură și blestemuri aș vrea să te înduplec,  
 Să simt că de suflarea-ți suflarea mea se curmă  
 Și-n stingerea eternă dispar fără de urmă!<sup>49</sup>.

<sup>49</sup> “La Pregară di un Daco // Quando non c’era morte, e niente d’immortale, / neanche della luce il seme germinale, / né l’oggi né il domani, né l’ieri o tempo alcuno, / perché l’uno era tutto e il tutto era uno, / terra cielo orizzonte e l’intero creato / eran parte di ciò che non era mai stato, / tu solo esistevi, ond’è ragion che implori: / Chi è il dio al quale offriamo i nostri cuori? // Lui soltanto era dio – gli dèi non esistevano, / e innesco la favilla dall’infinito oceano, / lui crea gli dèi e al mondo dà la felicità, / la sorgente che salva l’intera umanità: / in alto i vostri cuori! Su, cantate un evviva, / egli uccide la morte, rende viva la vita! // Mi diede gli occhi ch’io veda del dì la luce, / con la pietà maliosa il mio cuore seduce, / dal rumore del vento il suo passo è emerso, / nella voce canora ho udito il suo verso / e, oltre tutto questo, di più chiedere oso: / che m’accordi l’ingresso nell’eterno riposo! // Maledica chiunque di me s’impietosisce / e benedica invece colui che mi ferisce, / porga l’orecchio ad ogni bocca che mi deride / e renda onnipotente il braccio che m’uccide; / e fra gli uomini tutti, quei non abbia l’eguale / che mi rubi la pietra poggiata al capezzale. // Esule al mondo intero, ch’io i miei giorni guati / finché non mi ritrovi con gli occhi illacrimati, / che in ogni uomo del mondo abbia un nemico appresso, / che io giunga a non più riconoscer me stesso / finché duolo e tortura m’abbian pietrificato: / se posso bestemmia la madre che ho amato / quando l’odio più truce mi sembrerà amore / forse potrò morire e scorderò il dolore. // Straniero e fuorilegge – se di morir m’accada / la mia salma indecente la si getti per strada, / oh Padre, il tuo diadema meraviglioso accorda / a quei che aizza i cani a sbranarmi i precordi, / quei che con una pietra la fronte mi ha colpita / perdonalo, Signore, dàgli l’eterna vita! // Solo per questo, Padre, io ti ringrazierò / di quella provvidenza che a nascer mi chiamò. / A implorare i tuoi doni, no, non mi genufletto, / all’odio e alla bestemmia io ti vorrei costretto, / sentire che al tuo fiato il mio fiato si spegne, / sparir nel nulla eterno senza lasciare segno” (*Eminescu e il romanticismo europeo*, cit., pp. 132-135).

Come si è altrove già osservato<sup>50</sup>, quando Cioran aveva scritto quelle vibranti parole, a proposito de *La Preghiera di un daco*, intrise di gnosticismo balcanico, pensava forse a *Il Salmo del lebbroso* del suo amico Fondane, perseguitato e orrendamente ucciso dall'ideologia antisemita diffusa in tutta Europa. Inutile fu il tentativo di Cioran di salvarlo. Infatti, ne *Il Salmo del lebbroso* - che ha alcuni punti di contatto con *La Preghiera di un Daco* di Eminescu e con *la Todesfuge* di Paul Celan, cosa che non sarà affatto sfuggita a Carifi - Fondane ripropone il tema della teodicea giobbica in cui prende campo la "presenza" di una sorta di "preghiera di richiesta" o "supplica invocativa", ove risuona l'antica domanda biblica sul senso della sofferenza del giusto e sulla giustificazione del male nel mondo. È una domanda, quella di Fondane, in cui si intreccia la poesia con la preghiera. Queste forme allocutive della preghiera "ebraica", rivolte a un "tu" che rimane in silenzio, intendono tradursi in parola, richiedendo così al poema, per dirla con Paul Celan, una sorta di attenzione dell'anima. Solo all'apparenza *Il Salmo del lebbroso* si manifesta come una parodia della preghiera con intenti distruttivi e blasfemi, che rasentano il nichilismo gnostico e disperante di Eminescu, ma in realtà si tratta del riconoscimento del mistero abissale che circonda la parola dell'Altro, il totalmente Altro, il cui manifestarsi terrifico e numinoso si ritrae nell'abisso misterioso del "nulla", del "non essere", seguendo le vie infinite del silenzio, dell'impegno nella testimonianza, dell'attenzione e della benevolenza, in attesa di poter ricevere consolazione, riscatto e giustizia anche di fronte al silenzio di Dio.

Comunicare con il silenzio di Dio e con quello della morte - scrive Carifi - è già pregare, mettersi in ascolto con quanto il silenzio ci vuole dire significa assumere un contegno dove il raccoglimento è decisivo. Cioran ha scritto un aforisma che francamente invidio: "Impiegherei molto meglio il mio tempo pregando che non scrivendo articoli". Mi consola sapere che il tempo che impiego nello scrivere versi è sottratto a tutte le attività cosiddette *produttive*, ma quasi mai è tempo rubato alla preghiera<sup>51</sup>.

<sup>50</sup> Cfr. G. Rotiroti, *Introduzione*. "Tutto questo mi fa pensare a un seppellimento prematuro": le lettere di Cioran e il loro contesto, in Cioran, *Il nulla*, cit., pp. 7-20.

<sup>51</sup> R. Carifi - G. Ruggeri, *La rosa senza perché*, cit., p. 106.

Nella sua vasta opera sia romena che francese, Cioran ha trascritto spesso in maniera frammentaria le sue “preghiere negative”, dove la dimensione tragica immanente e trascendente della disperazione tradiscono autenticamente la sua inquieta ricerca di Dio segnata dal vuoto e dal “nulla valacco”. Infatti nei suoi *Cahiers* si legge: “Signore, perché non ho la vocazione alla preghiera? Nessuno al mondo è più vicino a te, e più lontano. Un briciolo di certezza, un po’ di consolazione, non ti chiedo altro. Ma tu non puoi rispondere, non puoi”<sup>52</sup>. Per Cioran esiste “un solo rimedio alla disperazione: la preghiera - la preghiera che può tutto, perfino creare Dio...”<sup>53</sup>. “La disperazione che non approda a Dio, che non vi cozza contro, non è vera disperazione. La disperazione è quasi indistinta dalla preghiera, e in ogni caso è la matrice di tutte le preghiere”<sup>54</sup>. “Ogni mio problema sarebbe stato risolto se avessi avuto il dono della preghiera”<sup>55</sup>, perché la poesia “che si avvicina alla preghiera è superiore sia alla preghiera sia alla poesia”<sup>56</sup>. “La preghiera”, per Cioran, non è altro che “il residuo della disperazione”<sup>57</sup>. Cioran confessa: “In me tutto va a finire in preghiera e in bestemmia, tutto diventa invocazione e rifiuto”<sup>58</sup>. “Ero fatto per l’inno, per la bestemmia, per l’epilessia”<sup>59</sup>. “Tutto ciò che scrivo non è che lamento, bestemmia, palinodia”<sup>60</sup>. E giunge alla conclusione che “Ormai l’Occidente è attratto solo dalla bestemmia”<sup>61</sup>.

Di fronte all’esperienza tragica di Cioran del *senza rimedio*, dove Dio stesso non è altro che un nome dato per indicare il tragico “Nulla”, e dove in *Lacrime e Santi*<sup>62</sup> la musica di Bach si dimostra essere l’unica “prova sensibile” che attesta la nascita e l’esistenza di Dio, Carifi giustamente scrive che nel suo personale dizionario *Nomi del Novecento*:

<sup>52</sup> Cioran, *Quaderni 1957- 1972*, cit., p. 26.

<sup>53</sup> Ibid., p. 258.

<sup>54</sup> Ibid., p. 631.

<sup>55</sup> Ibid., p. 321.

<sup>56</sup> Ibid., p. 517.

<sup>57</sup> Ibid., p. 799.

<sup>58</sup> Ibid., p. 16.

<sup>59</sup> Ibid., p. 258.

<sup>60</sup> Ibid., p. 242.

<sup>61</sup> Ibid., p. 711.

<sup>62</sup> Cfr. Cioran, *Lacrime și Sfinți*, Editura autorului, 1937.



Dietro la vita non vi è la grazia ma la disgrazia, un Dio approssimabile dalla bestemmia più che dalla preghiera, oggetto del risentimento ma anche della pietà quando la sua solitudine somiglia a quella dell'uomo e la sua onnipotenza appare marchiata dalla stessa "devastazione che definisce la vita". Ora cadavere, ora abito smesso, luogo di un'estasi confinante con l'accidiosa rinuncia, talvolta abisso che provoca orrore, il Dio di Cioran è indifferentemente amato e odiato, bestemmiato e consolato. Ma la plotiniana "fuga del solo verso il solo" è interdetta a questa santità degradata, l'estasi sembra piuttosto una convulsione epilettica che fa presagire nella musica del divino l'inevitabile suono "d'un gemito virtuale"<sup>63</sup>.

La desolazione nichilista che Carifi individua nel Dio di Cioran, è come se fosse priva di una sensibilità fondamentale che impedisce al pensatore romeno di aprire un mondo e di donare ulteriori significati davanti all'abisso che provoca orrore. Ferito da Dio e alla ricerca di Dio, Cioran attraverso *La preghiera di un daco* di Eminescu sembra riscrivere una ferita che è sia di ordine etico che ontologico. Carifi che è poeta e filosofo ma anche traduttore ritiene che "tradurre significa riscrivere la ferita"<sup>64</sup>, e da questo punto di vista *La preghiera di un daco* sembra effettivamente riscrivere una ferita che appartiene sia a Eminescu che a Cioran, indicando nel "nulla valacco" la stessa "segreta lacerazione" che ha messo in azione la scrittura di Carifi nei suoi brevi e preziosi scritti su Cioran che per diverse e segrete ragioni hanno accompagnato il suo percorso di vita e di scrittura. È come se Carifi attraversasse e si lasciasse attraversare, nella metafora e nell'atto poetico, dallo stesso nucleo centrale del nulla (o dell'essere) di Cioran e di Eminescu, "bagnati e benedetti", direbbe sempre Carifi, dal loro stesso "stesso sangue"<sup>65</sup>, lungo la via del loro destino, dove ancora è possibile "ascoltare la parola d'origine"<sup>66</sup> e cogliere "il carattere di dono della parola poetica, il suo essere soprattutto evento, qualcosa che si fa incontro, che si invia, un'offerta o un'ostensione, un segreto che si rivela senza peraltro rinunciare alla sua essenza segreta"<sup>67</sup>.

<sup>63</sup> R. Carifi, *Nomi del Novecento*, cit. p. 31.

<sup>64</sup> M. Mincu, *I poeti davanti all'Apocalisse*, cit., p. 27.

<sup>65</sup> Ibidem.

<sup>66</sup> Ibidem.

<sup>67</sup> Ibidem.

La posta in gioco del pensiero di Carifi è in fondo quello di riconoscere alla poesia un'impegno sia etico che ontologico che "consiste nel riappropriarsi del carattere fondativo del linguaggio rispetto ai linguaggi ontici nientificanti, dunque nel fondare di nuovo l'apertura verso *qualcosa* nell'epoca più di ogni altra logorata dal niente"<sup>68</sup>. L'intervista di Carifi rilasciata a Mincu si chiude con queste significative parole che fanno cenno ai poeti grandissimi della Romania, alla zia Angiolina e alla propria esperienza con l'estraneo, l'inquietante e lo straniero:

Sono sempre stato affascinato, fino da ragazzo, dalla cultura romena. Una sorella di mia nonna aveva sposato un romeno e viveva da oltre vent'anni in Romania. Quando la zia Angiolina veniva a trovarci in Italia era come se la lontananza venisse presso di noi, come se un volto, uno sguardo una voce venissero qui da altrove. Insomma la Romania, attraverso quella lontananza quasi affrancata grazie alla presenza di zia Angiolina, diveniva la cifra di una sorta di familiarità con lo straniero, con lo straniante, con il lontano. Forse anche per questi motivi ho voluto saperne di più sulla cultura romena, fino a scoprire poeti grandissimi come Eminescu, o Barbu, o Blaga<sup>69</sup>.

A questo punto, con questo richiamo ai "poeti grandissimi" della Romania, si può sicuramente riconoscere che sebbene Cioran non appartenga apertamente alla costellazione genealogica del pensiero di Carifi, la sua presenza è comunque attestabile in vari luoghi della sua opera poetica e filosofica. Carifi, in fondo, intende oltrepassare la concezione nichilistica dell'esperienza umana del filosofo romeno - anche se dimostra di conoscere il segreto e le ragioni profonde e disperanti che spingono Cioran a interloquire con Dio nei momenti di assoluta solitudine e di terribile lacerazione - elaborando una concezione poetico-filosofica che interpreta la poesia come atto di riparazione di fronte alla dimensione fondamentalmente tragica dell'esistenza, perché soltanto la poesia, apparentandosi celanamente alla preghiera, è in grado segretamente di "riscrivere la ferita", in quanto evento e dono inatteso, nell'esercizio pietoso della domanda.

---

<sup>68</sup> R. Carifi, *Le parole del pensiero*, Le Lettere, Firenze 1995, p. 92.

<sup>69</sup> M. Mincu, *I poeti davanti all'Apocalisse*, cit., p. 27.